

a criteri predeterminati possono essere discriminatorie perché inquinate —e spesso lo sono— da abusi (es.: si lavora col pubblico se si accetta di effettuare gratuitamente lavori in privato, a beneficio di chi ha in qualche modo il potere di “nominare”).

La normativa generale deve fungere da intelligenza della nazione per disciplinare i desideri impropri ed incolti del ceto politico non spontaneamente virtuoso. Deve porsi come percorso obbligato ed ineludibile per tutti coloro i quali ricoprono cariche istituzionali. Detto per inciso: la normativa depurata, per quanto ragionevolmente possibile, delle zone di discrezionalità serve solo al Sud? Le cronache dicono di no. Per tanti aspetti servirebbe anche al Nord. Sono tanti i casi, microscopici e macroscopici, che emergono dalla cronaca nazionale. Non a caso siamo uno dei Paesi il maggior tasso di corruzione al mondo. Non è questione di solo Sud.

A questi esempi se ne potrebbero aggiungere tanti altri. L'elemento importante, tuttavia, è la *ratio* che li governa tutti.

Di fronte a simili argomentazioni ed altre che si trovano in questo testo, si potrebbe assumere —come spesso succede— un atteggiamento superficiale ed erroneo, tacciandole e bocciandole tutte —magari per sentito dire— di “moralismo”, ossia di astrattismo etico che non va alle radici dei problemi e non offre soluzioni accettabili sul piano politico. Va precisato, a tale proposito, che nel caso nostro non c'entrano in alcun modo le posizioni e valutazioni etiche di carattere soggettivo, visto che si tratta di etica pubblica, ossia riferita a comportamenti che incidono sui diritti altrui e sul *bene comune*. L'etica pubblica ha un carattere eminentemente politico, con risultati valutabili sul piano oggettivo. La corruzione, tipico esempio di comportamenti rilevanti sul piano pubblico, comporta un disordine funzionale della società, in quanto, determinando diseconomie di tempo sociale e di risorse collettive (materiali e morali), distorce il conseguimento degli obiettivi necessari al buon funzionamento del sistema sociale.

Facendo riferimento alla necessità di ridurre al massimo la discrezionalità nelle istituzioni periferiche, sembra che si voglia mettere in discussione un nobile principio: quello delle autonomie locali. È così in apparenza. Vanno tutelate e valorizzate le autonomie intese come esercizio di capacità e senso di responsabilità (se ve ne sono) orientati all'organizzazione di risorse e fattori di sviluppo, ma vanno azzerati gli aspetti che riguardano le possibili scelte di natura clientelare. Comunque, non si può negare —e duole dirlo— che le autonomie sono strumenti troppo delicati per le rozze mani di buona parte del ceto politico-amministrativo.

Essere drastici a livello legislativo circa i margini di discrezionalità è una soluzione che non dispiace affatto al Mezzogiorno virtuoso. Gli ampi margini di discrezionalità ostacolano, non favoriscono, l'azione di questo Mezzogiorno. Le zone che consentono abusi discrezionali vengono di norma invase dalla cultura attivata dalle pressioni del “contesto”. Non hanno nulla a che fare con l'autogoverno delle comunità e molto con il governo di un certo tipo di ceto politico sulle comunità malamente rappresentate. E finiscono col produrre come conseguenza un

crescente distacco dei cittadini dalle istituzioni, che si manifesta anche come massiccio astensionismo elettorale e talvolta come rifiuto giovanile a restare nel proprio paese una volta completati gli studi, indipendentemente dalle prospettive di lavoro.

Le autonomie, dunque, vanno rese obbligatoriamente virtuose, depurandole per via legislativa, al massimo livello possibile, di ogni forma di scelte faziose e clientelari e contemporaneamente occorre corredarle di un più ampio numero di possibilità di commissariamento se, per inefficienza, non riescono a conseguire obiettivi essenziali.

Ma qui, apparentemente, ci troviamo in pieno nella logica del cane che si morde la coda. Chi dovrebbe infatti ridurre i margini di discrezionalità che permettono ad una parte del ceto politico di innescare la logica clientelare? Lo stesso ceto politico, sia pure di altro livello. È un discorso già fatto. La contraddizione, si diceva, è solo apparente, per due ragioni: a) perché non tutto il ceto politico è fiaccato degli stessi vizi; b) perché l'opinione pubblica, strutturata in movimenti ed associazioni, può plasmare l'ambiente pubblico in modo da obbligare il ceto politico, nel suo complesso, a muoversi secondo i canoni di un'etica pubblica condivisa.

“La vera politica non può fare un solo passo —diceva Kant— se prima non rende omaggio alla morale” (101). Ma la politica lasciata a se stessa, ossia agli interessi di potere dei politici, finisce per mangiarsi i presupposti da cui parte. Spetta ai movimenti della società civile impedire ciò istituzionalizzando, per usare ancora le parole di Kant, “il pubblico uso della ragione”. (102)

Il quinto fattore (e), ma non di certo l'ultimo per importanza, è la scuola. Dovrebbe essere luogo di istruzione e di educazione tramite la cultura, ma oggi fallisce ampiamente nello svolgimento della sua funzione. L'argomento meriterebbe un intervento a sé.

7.3.4 Dazio pagato alla cattiva coscienza

L'enfasi che qui si pone sugli aspetti di costume istituzionale non nasce da una sottovalutazione dei fattori economici, bensì dal rapporto di priorità che esiste tra civismo e sviluppo materiale. Dallo sviluppo economico (determinatosi come?) può certamente sgorgare anche lo sviluppo civile, ma sul piano logico, in una società arretrata, il civismo e l'efficienza istituzionale fungono da causa e lo sviluppo su larga scala si pone come effetto. In un contesto problematico, il capitale sociale, che ha un rapporto più diretto e realistico con la volontà sociale come fattore attivante, precede la formazione di quello materiale, che è frutto di processi utili e virtuosi che spesso non si danno senza una pubblica amministrazione che crei o favorisca la produttiva aggregazione di capacità e risorse. Pertanto, i cinque fattori selezionati ed esposti sopra non sono, nel loro insieme, semplicemente un messaggio apprezzabile sul piano civile; sono una terapia di carattere culturale e politico che depura il contesto dai mali che inibiscono le dinamiche di sviluppo generale, anche economico. Sono il presupposto per la realizzazione delle infrastrutture e l'erogazione di servizi di cui ha bisogno lo sviluppo economico.

E questo discorso vale tanto in un'ottica rivolta al futuro quanto in una che metta a fuoco fatti e dinamiche del presente e del passato.

Se non avesse avuto una certa cattiva coscienza, la classe dirigente meridionale avrebbe discusso in ben altro modo la problematica relativa al federalismo fiscale.

Se non fosse stata screditata sul piano etico e politico per la sua questua di finanziamenti pubblici per farne in tante occasioni sperpero clientelare, forse avrebbe affrontato in modo diverso il dibattito su quel tema.

Da un federalismo elaborato male, il Sud rischia di uscirne danneggiato per tanti aspetti, ma non basta avere ragioni da rivendicare per poterlo fare con dignità e successo. Se c'è una pubblica amministrazione inefficiente ed inaffidabile, che ingrassa indebitamente il privato anziché amministrare con rigore la cosa pubblica, questo fatto vale come pretesto altrui per considerare nullo ai fini dello sviluppo ogni trasferimento perequativo aggiuntivo.

7.4 - Il Nord duale: il caso Lega

7.4.1 Natura del leghismo

—Il leghismo è un movimento politico-culturale che esprime un'ancestrale e rozzo sentimento di appartenenza localistica, con caratteri esasperatamente egocentrici e quindi immaturi sul piano civile. Da qui il disprezzo per i simboli collettivi, vissuti come simboli “altrui”, che spingono il suo capo ad insultare sguaiatamente e volgarmente la bandiera nazionale. È un primitivismo identitario che in larga misura si nutre sul piano ideologico di pregiudizi etnici, tipici di una sottocultura a carattere narcisistico e razzistico.

La Lega ha scaraventato nello spazio politico nazionale un ancestrale ed irrazionale schema di sentire e di agire, che tradizionalmente è dato riscontrare a livello di cultura tribale e di nazionalismo esasperato. Ha piantato un parossistico NOI, che vale come “i migliori” per un implicito automatismo ideologico, di contro a LORO o gli ALTRI. È uno schema di pensiero che ha bisogno di un nemico ed è perciò inevitabilmente razzistico ed irresponsabile.

Come il nazismo con gli ebrei, ha un paranoico bisogno di nemici e lo soddisfa nutrendo disprezzo verso determinate figure umane. Non a caso si è fatto notare per la disinfestazione simbolica con alcol di sedili di treno su cui stavano sedute persone di colore, ha offerto alla curiosità di tutti un vice-ministro impegnato a cantare con sommo diletto becere note antinapoletane, ha proposto una sorta di apartheid nei vagoni della metropolitana di Milano, ha sempre riversato insulti cafoneschi sui meridionali, detesta gli stranieri e, prescindendo da ogni dato di fatto e da ogni forma di ragionevolezza, e quindi, sulla base di miseri sentimenti tribali tradotti in cieca ideologia di autoesaltazione, si rapporta con gli extra — comunitari sulla base dell'equazione *extracomunitario uguale delinquente*. Delinquente chi? Qualcuno ha espresso a suo tempo il desiderio di respingere i barconi facendo tuonare il cannone. Pezzenteria morale.

È un movimento digiuno di storia e piccolo d'animo. I nostrani emigranti di ieri, che con le loro rimesse non poco hanno contribuito alla non più parca mensa del Nord, non erano solo meridionali, ma anche “nordici”, come diceva Salvemini. Ma alle obiezioni sull'argomento, la Lega

risponde alterando fatti ed atmosfere. È lo scherzo di una torva ideologia col paraocchi che infila la spina nel sussiego di un ego che non vuole saperne di passato, cause, ragioni.

La salvaguardia dei dialetti è un sentimento meritorio, che da sempre ha dato vita a varie iniziative scolastiche in ogni parte della Penisola, ma nell'agosto 2009 la Lega ha proposto di usare il dialetto, con relativi sottotitoli, in fiction, telegiornali, programmi di prima serata ed alla radio. Si trattava di una battuta estiva? Non se ne sentiva alcun bisogno. Era una strategia in germe per delegittimare sul piano emotivo il ruolo unificante della lingua nazionale, scorciatoia per la disarticolazione culturale, foriera dell'agognata secessione? Non c'è da meravigliarsi di una simile pensata. Si tratta del prodotto inevitabile di una zotica identità derivante da atavismo culturale. Era forse un caso di idiozia o demenza al potere? È sicuramente miseria culturale e morale. Rientra nel novero delle cose possibili. Nazi *docet*.

L'11 settembre 2009 il Corriere della Sera riportava una notizia degna di quella infausta data. Il sindaco leghista di Ponteranica, in provincia di Bergamo, dando esito a propositi già enunciati, ha fatto staccare dall'ingresso della biblioteca comunale la targa con cui la precedente amministrazione di centrosinistra aveva voluto ricordare —intitolandone anche la biblioteca— la figura di Peppino Impastato, sublime figura di vittima della mafia. Nessuno è obbligato a intitolare alcunché a Peppino Impastato, ma, una volta fatto, rimuovere la targa e cancellare l'intitolazione costituisce un intollerabile insulto sul piano morale e civile. La figura di Impastato va difesa non già dai meridionali perché era meridionale, bensì da tutte le persone di civili sentimenti, perché il suo esempio di sfida a viso aperto alla mafia riguarda tutti, perché la sua ribellione morale, insieme a quella di tante altre figure, costituisce un esempio di eccelso coraggio e di elevata coscienza civile che fa trionfare per tutti le migliori virtù dell'uomo sulla disumanità e la barbarie. C'è ristrettezza mentale, c'è tribalismo etico, c'è cavernosità (in)civile nella decisione del sindaco di Ponteranica. Si è fatto marcia indietro? Era doveroso, ma, sul piano civile, un atto non sentito vale meno di nulla.

Il fatto non sarebbe degno di tanta attenzione se avesse una pura e semplice matrice soggettiva. Si tratta, invece, del parto istituzionale di una subcultura negativa che rischia di infettare sempre di più l'intero Paese in mezzo a tante figure di opinionisti che fanno —nel migliore dei casi— le *belle addormentate*.

Tale fatto, inoltre, è solo uno dei tanti che infiorano la presenza istituzionale della Lega. Un altro esempio di sublime raffinatezza culturale e politica ci viene offerto da un signore —supponiamo esimio— che risponde al nome di Emilio Zamboni, consigliere regionale del Veneto. “Dato che ogni regione del Nord — ha detto l'esimio— deve pagare tasse anche per una regione del Sud” (e convinto che i soldi veneti finiscano in Puglia) ha proposto di “dare ad ogni famiglia veneta un bonus di mille euro da spendere solo in Puglia” per consentire “ai veneti di controllare da vicino dove finisce parte delle loro tasse e di verificare di persona se i soldi vengono spesi bene”. C'è da commentare? Evitiamo di farlo. Ci limitiamo a dire che un simile controllo è una funzione doverosa e sacrosanta sul piano delle normalità istituzionali; messa così la cosa, però, ossia alla Zamboni, fa guadagnare all'autore un paio di inviti: approfondire le conoscenze di storia patria e comprarsi un biglietto per andarsene in giro. Liberamente, senza particolari indicazioni altrui. Se decidesse di venire da queste